

ALESSANDRO RUSSO

APPUNTI SULLA SOPRAVVIVENZA  
DELLA LETTERATURA LATINA ARCAICA IN EPOCA TARDOANTICA:  
IL CASO DELL'*EUHEMERUS* DI ENNIO\*

Questo articolo – dedicato specificamente alle interessanti e, come cercherò di mostrare, emblematiche vicende che caratterizzano il *Fortleben* di un testo particolare come la traduzione enniana di Evemero nota con il titolo *Eubemerus* – vuole essere un primo, provvisorio bilancio di una più ampia ricerca, tuttora in corso, su un controverso aspetto della sopravvivenza della letteratura latina arcaica in epoca tardoantica<sup>1</sup>.

Dividerò la mia esposizione in tre parti principali:

1. una rassegna in ordine cronologico delle più importanti testimonianze su Evemero e sull'*Eubemerus* di Ennio;
2. una discussione delle testimonianze sull'*Eubemerus* offerte in particolare da Lattanzio;
3. alcune osservazioni conclusive.

## 1. LE PRINCIPALI TESTIMONIANZE SU EVEMERO E SULL'*EUHEMERUS* DI ENNIO

*Le testimonianze su Evemero* – Come è noto, Evemero è un autore greco, databile approssimativamente tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.<sup>2</sup>, a cui viene fatta risalire la teoria, che da lui prende il nome di 'evemerismo', secondo la quale le tradizionali divinità del pantheon greco-romano sarebbero state originariamente comuni mortali che vennero in séguito divinizzati grazie a loro straordinarie virtù o benemeritenze nei confronti del genere umano<sup>3</sup>. Questa teoria era stata esposta da Eve-

\* Ho avuto l'opportunità di esporre una prima versione di questo articolo in un seminario che si è tenuto a Pisa il 30 settembre 2017: a quanti hanno partecipato alla discussione che ne è seguita debbo numerosi e preziosi spunti di riflessione. Un ringraziamento particolare debbo inoltre all'amico Ernesto Stagni, delle cui straordinarie dottrina e disponibilità ho potuto approfittare anche in questa occasione.

<sup>1</sup> Questa ricerca peraltro si muove nel solco di una strada aperta da Paolo Mastandrea in vari suoi lavori (alcuni dei quali avrò occasione di citare più avanti).

<sup>2</sup> Vari i tentativi, tutti incerti, di stabilire una datazione più precisa: si veda l'ampia e aggiornata dossografia in M. WINIARCZYK, *The "Sacred History" of Eubemerus of Messene*, Berlin 2013, pp. 1-5. Approfitto di questa citazione per esprimere tutto il mio debito verso questo saggio di Winiarczyk (nonché verso la sua edizione critica di Evemero che cito per esteso qui sotto, n. 5): si tratta di lavori a cui rinverrò più volte nelle pagine che seguono e la cui grande utilità d'insieme non è affatto inficiata da alcune divergenze di opinione che avrò occasione di esprimere su singoli, specifici punti.

<sup>3</sup> Un recente e aggiornato quadro di insieme su origine e ricezione di questa teoria offre ora N.P. ROUBEKAS, *An Ancient Theory of Religion: Eubemerism from Antiquity to the Present*, London-New York 2017.

mero in un'opera intitolata Ἱερὰ ἀναγραφή e costituita da almeno tre libri<sup>4</sup>, ma oggi scomparsa e a noi nota molto parzialmente e indirettamente solo grazie a una serie di testimonianze di seconda (in un caso persino di terza) mano<sup>5</sup> e a un'unica, breve e controversa citazione testuale<sup>6</sup>.

*Le testimonianze sull'Euhemerus* – Anche la traduzione di Evemero che Ennio fece agli inizi del II sec. a.C.<sup>7</sup> è andata perduta, ma essa ci è nota grazie a una serie di interessanti testimonianze che si concentrano, dal punto di vista cronologico, in due periodi piuttosto circoscritti: 1) alla fine dell'epoca repubblicana e 2) in epoca tardoantica, e più esattamente tra l'inizio del IV e i primi decenni del V sec. d.C.

All'epoca tardo-repubblicana risalgono due testimonianze, la più antica delle quali data al 45 a.C. e si trova nel seguente brano del *De natura deorum* di Cicerone (1, 117 ss. = 14 W):

117. *Horum enim sententiae omnium non modo superstitionem tollunt, in qua inest timor inanis deorum, sed etiam religionem, quae deorum cultu pio continetur. [...] 119. Quid qui aut fortis aut claros aut potentis viros tradunt post mortem ad deos pervenisse eosque esse ipsos quos nos colere, precari uenerarique soleamus, nonne expertes sunt religionum omnium? Quae ratio maxime tractata ab Euhemero est, quem noster et interpretatus est et secutus praeter ceteros Ennius; ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur deorum; utrum igitur hic confirmasse uideatur religionem an penitus totam sustulisse?*

«117. Le opinioni di tutti questi [cioè degli autori menzionati precedentemente] non solo eliminano la superstizione, che comporta una vana paura degli dei, ma anche la religione, che si limita a un devoto culto degli dei. [...] 119. E infatti quelli che affermano che gli uomini valorosi o famosi o potenti dopo la morte furono divinizzati, e che proprio loro noi siamo soliti adorare, pregare e venerare, forse essi non sono completamente estranei a ogni forma di religione? Questa dottrina è stata trattata soprattutto da Evemero, che il nostro Ennio ha non solo tradotto, ma anche seguito più di ogni altro. Evemero fornisce per altro prove sia delle morti che delle sepolture degli dei: ti sembra dunque che egli abbia consolidato la religione, o l'abbia sradicata completamente?»

Queste parole sono pronunciate dal neoaccademico Cotta, il quale obietta ai bo-

<sup>4</sup> Cfr. ATHEN. 14, 77, 658 E.

<sup>5</sup> Fra queste testimonianze, particolare importanza hanno soprattutto due lunghi riassunti a opera di Diodoro Siculo: uno, contenuto nel libro 5 (§§ 41–46), ci è pervenuto per tradizione diretta mentre l'altro, contenuto nel libro 6, che è andato perduto, ci è stato conservato da Eusebio di Cesarea (*Praep. Evang.* 2, 2, 52–62). Tutte le testimonianze relative a Evemero da ultimo sono state raccolte – in una edizione critica corredata anche da un ampio apparato che informa in maniera pressoché esaustiva sul dibattito critico precedente – a opera di Marec Winiarczyk (*Euhemeri Messenii reliquiae*, ed. M. WINIARCZYK, Stuttgartiae et Lipsiae 1991: d'ora in poi citerò i frammenti dell'*Euhemerus* di Ennio secondo la numerazione di questa edizione, indicata con l'abbreviazione "W", a cui premetterò tuttavia anche la numerazione corrispondente nella seconda edizione di Ennio curata da J. VAHLEN (*Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1903<sup>2</sup>), indicata come di consueto con l'abbreviazione "V.<sup>2</sup>").

<sup>6</sup> Si tratta della testimonianza contenuta in Sesto Empirico, *Adversus mathematicos* 9, 17 (=27 W).

<sup>7</sup> Anche in questo caso numerosi sono stati i tentativi di fissare date più precise: cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 114.

riosi epicurei che già altre scuole di pensiero, ben prima e in maniera più radicale di loro, avevano contribuito a demistificare le credenze religiose: e tra questi pensatori più spregiudicati degli epicurei Cotta menziona *qui aut fortis aut claros aut potentis uiros tradunt post mortem ad deos peruenisse*, ossia «quelli che tramandano che ad essere divinizzati dopo la morte furono uomini valorosi o famosi o potenti»; e i sostenitori di questa teoria – prosegue Cotta – affermano che quegli uomini divinizzati sono «proprio quelli che noi siamo soliti adorare, pregare e venerare» (*ipsos quos nos colere, precari uenerarique soleamus*). Cotta precisa quindi che tale audace teoria era stata sostenuta soprattutto dal greco Evemero (*quae ratio maxime tractata ab Eubemero est*) «che – aggiunge – il nostro Ennio ha non solo tradotto, ma anche seguito più di ogni altro»<sup>8</sup>.

L'esistenza della traduzione enniana di Evemero è ulteriormente confermata anche dalla seconda testimonianza di età repubblicana, che risale al 37 a.C. e si trova nel seguente brano di Varrone (*De re rustica* 1, 48, 2 = 83 W):

*Arista et granum omnibus fere notum, gluma paucis. Itaque id apud Ennium solum scriptum scio esse in Eubemeri libris uersis.*

Qui Varrone, dopo aver specificato il nome delle tre parti che costituiscono la spiga del grano, e cioè il *granum* (il “chiccho”), la *gluma* (la “lolla” o “pula”) e l'*arista* (la “barba”) – prosegue osservando che *gluma* era un termine noto a pochi (*notum ... paucis*) che afferma di aver trovato solo *apud Ennium ... in Eubemeri libris uersis* cioè «in Ennio ... nella traduzione dei libri di Evemero».

Dopo le preziose, ma circoscritte e isolate testimonianze di Cicerone e Varrone<sup>9</sup> (su cui dovremo ritornare), per oltre tre secoli, e cioè fino agli inizi del IV sec. d.C., le tracce dell'*Eubemerus* enniano diventano assai rare ed evanescenti<sup>10</sup>.

È ovviamente difficile determinare con sicurezza le cause di questa pressoché totale e lunga eclissi della traduzione enniana di Evemero: non sarebbe del tutto inverosimile pensare a una congiura del silenzio rispetto a un'opera che, qualunque fosse il suo reale significato originario, veniva percepita e presentata da Cicerone come un attacco alle credenze religiose ben più radicale di quello sferrato da Epicuro. Ma l'ipotesi più cauta è che la lunga assenza di citazioni dall'*Eubemerus* dipenda più banalmente dal caso e, come non si ricorderà mai abbastanza, dalla lacunosità della documentazione in nostro possesso.

<sup>8</sup> Traduco così la problematica e molto discussa espressione *quem ... Ennius*, per la quale nessuna delle interpretazioni oggi correnti (ricapitolate da WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 119 e n. 54) mi pare soddisfacente: poiché tuttavia la questione ha interessanti ripercussioni su una valutazione complessiva dell'*Eubemerus*, ma non sullo specifico problema di cui mi occupo qui, argomenterò in un prossimo articolo una diversa e a mio avviso più probabile ipotesi esegetica (che traspare solo in parte dalla traduzione fornita sopra).

<sup>9</sup> Come ha ben chiarito M. DE NONNO, *Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica*, in *RFIC* 118 (1990), pp. 129-144 in part. alla p. 143, dalla testimonianza di Festo 310 M. = 406 L. = 73 W., si deve dedurre che Varrone aveva inoltre menzionato la traduzione enniana di Evemero anche almeno in un'altra sua opera, ma non precisata né precisabile.

<sup>10</sup> Per questa fase del *Fortleben* dell'*Eubemerus* le poche e incerte testimonianze sono citate e discusse da WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 120.

Le testimonianze esplicite sull'*Eubemerus* enniano riemergono presso gli autori cristiani a partire dagli inizi del IV secolo d.C. e poi ancora nei primi decenni del V sec. Ne offro qui un quadro di insieme sommario, ma sufficiente ai nostri scopi:

1. Arnobio, nell'opera *Aduersus nationes* (IV 29 = 21 W.), composta tra il 303 e il 310 a.C. circa<sup>11</sup>;
2. Lattanzio in varie sue opere tutte databili ai primi decenni del IV sec. d.C.<sup>12</sup> e precisamente:
  - in numerosi passi del I libro delle *Diuinae institutiones*, composte tra il 304 e il 311 d.C. (con nuove aggiunte databili agli anni tra il 322 e il 324);
  - in alcuni passi dell'*Epitome diuinarum institutionum*, del 314 d.C.;
  - nel *De ira Dei*, del 314 d.C.;
3. Agostino in varie sue opere e precisamente:
  - in una sua lettera (17, 3 = 94 W.), databile tra il 389 e il 391 d.C.<sup>13</sup>;
  - nel *De consensu euangelistarum*, del 400 d.C.<sup>14</sup> (1, 23, 32s. = 13 W.);
  - nel *De ciuitate Dei*, del 412-426/427 d.C. (VI 7 = 11 W.; VII 27 = 12 W.).

È chiara la ragione che in generale ha determinato questo rifiorire di interesse per l'evemerismo in epoca tardoantica: richiamandosi alla teoria sull'origine umana delle divinità pagane propugnata dal pagano Evemero (e, in ambito latino, ribadita dal pagano e autorevole Ennio), gli autori cristiani si procuravano, sfruttandolo abilmente a proprio vantaggio, un alleato in campo nemico per la loro battaglia contro la religione tradizionale.

## 2. LE TESTIMONIANZE SULL'*EUHEMERUS* OFFERTE DA LATTANZIO

Tra le fonti cristiane che ho elencato sopra, particolare rilievo riveste Lattanzio: egli è infatti l'unico che, oltre a documentare l'esistenza della traduzione enniana, ce ne conserva anche il titolo (che nella forma completa doveva essere *Eubemerus Sacra historia*<sup>15</sup>) e, soprattutto, ampie e numerose testimonianze, che anzi costituiscono la quasi totalità di ciò che possediamo oggi di quell'opera: a Lattanzio si devono infatti 12 dei 13 frammenti accolti nell'*Eubemerus* nell'edizione di Ennio a cura di Vahlen<sup>16</sup>.

Per una valutazione di queste testimonianze converrà partire da una citazione che ritengo interessante per più ragioni:

<sup>11</sup> Per la datazione cfr. A. WŁOSOK in R. HERZOG-P.L. SCHMIDT (Hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, Bd. 5: *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n.Chr.*, München 1989, pp. 366 s.

<sup>12</sup> Per la datazione delle varie opere di Lattanzio cfr. WŁOSOK, *op. cit.*, p. 377.

<sup>13</sup> Cfr. P. MASTANDREA, *Massimo di Madauro (Agostino, Epistulae 16 e 17)*, Padova 1985, pp. 13 s.

<sup>14</sup> Per la datazione cfr. H. MERKEL in C. MAYER (Hrsg.), *Augustinus-Lexikon*, v. I, Basel 1986-1994, 1230.

<sup>15</sup> Per l'interpretazione di questo titolo cfr. A. RUSSO, Ἰερὰ ἀναγραφὴ, *Sacra historia, sacra scriptio, un frammento dell'Eubemerus di Ennio (54 Winiarczyk = Var. 64-82 V.?) e un passo di Lattanzio (epit. 13, 3)*, in *RFIC* 145 (2017), pp. 1-35, in part. pp. 18-19.

<sup>16</sup> Cfr. VAHLEN, *op. cit.*, pp. 223-229: il fr. XIII è peraltro costituito solo dalla glossa *gluma* tramandata da Varrone nel passo che abbiamo discusso sopra.

«Den Nachweis, daß die großen Zitate aus Ennius' *Euhemerus* uns die originale Prosafassung fast unverändert erhalten haben, rechne ich zu den wichtigsten Erkenntnissen, die für die Geschichte der alten lat. Literatur in letzter Zeit gemacht worden sind».

«Io considero tra le più importanti acquisizioni sulla letteratura latina arcaica che siano state fatte in epoca recente la dimostrazione che le ampie citazioni dall'*Euhemerus* di Ennio ci hanno conservato in forma pressoché inalterata la originaria redazione in prosa».

Con queste impegnative parole scritte nel 1913 Eduard Norden<sup>17</sup> non solo sintetizzava efficacemente i risultati di una discussione iniziata pochi anni prima (e che aveva visto coinvolti studiosi dell'altezza di F. Marx, F. Leo e F. Skutsch<sup>18</sup>), ma sembrava anche sancire il definitivo tramonto di una tesi che aveva conosciuto per decenni una incontrastata fortuna e che riguardava il valore da attribuire alle testimonianze dall'*Euhemerus* conservate da Lattanzio: ricordo a questo riguardo, come curiosità, che nel 1837, uno studioso, L. Krahner, era arrivato addirittura a sostenere che quelle citazioni erano, sostanzialmente, un falso a opera di Lattanzio, che avrebbe parafrasato in latino quanto sull'opera dell'Evemero greco sappiamo da Diodoro<sup>19</sup>.

Ma anche senza arrivare a questi bizzarri eccessi, che giustamente vennero ben presto dimenticati, all'idea che quelle conservate da Lattanzio non siano citazioni del testo enniano autentico, ma frutto di rimaneggiamenti successivi, aveva aderito anche J. Vahlen nelle sue due edizioni enniane (1854 e 1903), e continuò a rimanervi affezionato malgrado le obiezioni che nel frattempo erano state avanzate dagli studiosi che abbiamo menzionato<sup>20</sup>. E nonostante le conclusioni sintetizzate da Norden siano state in séguito, intorno al 1950, ulteriormente ribadite con nuovi argomenti da altri studiosi, tra cui E. Fraenkel e il suo allievo E. Laughton (a cui si deve aggiungere un importante contributo di H. Krug)<sup>21</sup>, la sfiducia sull'autenticità delle citazioni lattanziane non è mai tramontata definitivamente: è sopravvissuta e ha ripreso sempre più piede soprattutto in studi di area inglese e ha trovato un recente e autorevole revival proprio grazie a M. Winiarczyk, che l'aveva sostenuta già prima nella sua edizione delle reliquie di Evemero uscita nel 1991<sup>22</sup>, e in séguito è tornato a ri-

<sup>17</sup> Cfr. E. NORDEN, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Berlin 1913, p. 374 (la trad. it. citata nel testo è tratta da E. NORDEN, *Agnostos theos. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, a cura di C.O. TOMMASI MORESCHINI, Brescia 2002, p. 490).

<sup>18</sup> Accurata dossografia in WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 116 nn. 34-39, a cui aggiungerei anche A. LUNELLI, *Postille inedite di Vahlen alla seconda edizione di Ennio*, in *RFIC* 108 (1980), pp. 55-84 e 174-217, in part. p. 68 n. 4 e p. 69 n. 1 e H. PRINZEN, *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart 1998, p. 423 e nn. 10 e 11.

<sup>19</sup> Cfr. L. KRAHNER, *Grundlinien zur Geschichte des Verfalls der römischen Staatsreligion bis auf die Zeit des August. Eine litterarhistorische Abhandlung*, in *Programm der Lateinischen Hauptschule zu Halle*, Halle 1837, pp. 1-55, in part. pp. 39 s.

<sup>20</sup> Sulla posizione di Vahlen riguardo alla questione che stiamo trattando cfr. LUNELLI, *art. cit.*, p. 69 n. 1 e p. 216.

<sup>21</sup> Cfr. H. KRUG, *Zum Text von Ennius' Euhemerus*, in *Forschung und Fortschritte* 24 (1948), pp. 57-59; E. LAUGHTON, *The Prose of Ennius*, in *Eranos* 49 (1951), pp. 35-49; E. FRAENKEL, *Additional Note on the Prose of Ennius*, in *Eranos* 49 (1951), pp. 50-56.

<sup>22</sup> Cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (1991), p. VI e n. 9.

badirla a più riprese nei suoi saggi su Evemero fino alla sua monografia del 2013, che costituisce attualmente un imprescindibile punto di riferimento per gli studi su Evemero e la tradizione evemeristica antica<sup>23</sup>.

Questo importante assunto di Winiarczyk – a parte una singola eccezione rappresentata da un acuto ma rapido intervento di L. Canfora<sup>24</sup> – non ha ricevuto la dovuta attenzione da parte di recensori e studiosi: una circostanza sorprendente, perché la sfiducia nella autenticità delle citazioni lattanziane dall'*Eubemerus* di Ennio vanifica sostanzialmente quelle acquisizioni che, come abbiamo visto, Norden nel 1913 dava ormai per assodate e a cui attribuiva una enorme importanza. Ed è appunto su questo problema che ora vorrei concentrare la mia attenzione sviluppando alcune riflessioni a partire da un brano di Lattanzio che risulta particolarmente significativo solo se riportato con ampiezza e analizzato nel suo insieme (*Diu. inst.* 1, 14, 1-12):

1. *Nunc quoniam ab iis, quae rettuli, aliquantum Sacra historia dissentit, aperiamus ea quae ueris litteris continentur, ne poetarum ineptias in accusandis religionibus sequi ac probare uideamur.* 2. *Haec Enni uerba sunt* (Enn. *Var.* 64-82 [Eub. III] V.<sup>2</sup> = 54, 3-19 W.):

*Exim Saturnus uxorem duxit Opem. Titan, qui maior natu erat, postulat ut ipse regnaret. Ibi Vesta mater eorum, et sorores Ceres atque Ops, suadent Saturno, ut de regno non concedat fratri.* 3. *Ibi Titan, qui facie deterior esset, quam Saturnus, idcirco et quod uidebat matrem atque sorores suas operam dare ut Saturnus regnaret, concessit ei ut is regnaret. Itaque pactus est cum Saturno, uti si quid liberum uirilis sexus ei natum esset, ne educaret. Id eius rei causa fecit, uti ad suos gnatos regnum rediret.* 4. *Tum Saturno filius qui primus natus est, eum necauerunt. Deinde posterius nati sunt gemini, Iupiter atque Iuno. Tum Iunonem Saturno in conspectum dedere, atque Iouem clam abscondunt, dantque eum Vestae educandum, celantes Saturnum.* 5. *Item Neptunum clam Saturno Ops parit, eumque clanculum abscondit. Ad eundem modum tertio partu Ops parit geminos, Plutonem et Glaucam. Pluto Latine est Dis-pater: alii Orcum uocant. Ibi Glaucam filiam Saturno ostendunt, ac filium Plutonem celant atque abscondunt. Deinde Glauca parua emoritur.* 6. *Haec ut scripta sunt Ionis fratrumque eius stirps atque cognatio, in hunc modum nobis ex sacra scriptione traditum est.*<sup>25</sup>

7. *Item paulo post haec infert* (Enn. *Var.* 83-86 [Eub. IV] V.<sup>2</sup> = 54, 20-23 W.):

*Deinde Titan, postquam rescinit Saturno filios procreatos, atque educatos esse clam seducit secum filios suos qui Titani uocantur, fratremque suum Saturnum, atque Opem comprehendit, eosque muro circumegit, et custodiam iis apponit.*

8. *Haec historia quam uera sit, docet Sibylla Erythraea, eadem fere dicens, nisi quod in paucis, quae ad rem non attinent, discrepat.* 9. *Liberatur ergo Iuppiter summi sceleris crimine, quod patrem uinxisse compedibus perhibetur: id enim Titan patruus fecit, quod ille contra pactionem*

<sup>23</sup> Cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), pp. 117 s.

<sup>24</sup> Cfr. L. CANFORA, *Sull'Eubemerus di Ennio*, in *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993, pp. 317-321.

<sup>25</sup> Per l'attribuzione del § 6 a Ennio anziché a Lattanzio, e per ulteriori implicazioni che questa attribuzione comporta per una valutazione complessiva dell'*Eubemerus* enniano, cfr. RUSSO, *art. cit.*, in part. p. 23.

*iusque iurandum mares liberos sustulisset. 10. Reliqua Historia sic contexitur (Enn. Var. 87-97 [Eub. V] V.<sup>2</sup> = 56 e 58 W.): Iouem adultum, cum audisset patrem atque matrem custodiis circumsaepatos atque in uincola coniectos, uenisse cum magna Cretensium multitudine, Titanumque ac filios eius pugna uicisse, parentes uinculis exemisse, patri regnum reddidisse, atque ita in Cretam remeasse. 11. Post haec deinde Saturno datam sortem, ut caueret ne filius eum regno expelleret: illum eleuandae sortis atque effugiendi periculi gratia, insidiatum Ioui, ut eum necaret: Iouem, cognitis insidiis, regnum sibi denuo uindicasse, ac fugasse Saturnum, 12. qui, cum iactatus esset per omnes terras persequentibus armatis, quos ad eum comprehendum uel necandum Iupiter miserat, uix in Italia locum, in quo lateret, inuenit.*

Come ho cercato di rendere immediatamente percepibile tramite l'espedito tipografico dello spaziato, questo lungo brano di Lattanzio comprende tre testimonianze dall'*Eubemerus* di Ennio, distinte tra loro ma tutte relative alle complicate vicende della successione dinastica da Cielo a Giove e in particolare:

1. la prima testimonianza (§§ 2-6) racconta la contesa per il trono tra Titano e Saturno, i due figli di *Caelus* (cioè Urano);
2. nella seconda testimonianza (§ 7) si narrano le imprese di Titano e dei suoi figli dopo che essi vennero a sapere che Saturno non aveva rispettato il patto di uccidere i figli maschi;
3. infine, la terza testimonianza dall'*Eubemerus* enniano, che occupa interamente i §§ 10-12, racconta il modo in cui Giove conquista il trono spodestando il padre Saturno.

Se si considerano senza pregiudizi i dati a nostra disposizione e che emergono con chiarezza dal brano che ho riportato, la questione della individuazione dei casi in cui Lattanzio cita testualmente Ennio non solo appare facilmente risolvibile, ma addirittura non si sarebbe mai dovuta porre: è infatti Lattanzio stesso a indicare – con una scrupolosità che, almeno per la mia esperienza, trova scarso riscontro in altre fonti antiche – quando si appresta a citare testualmente o meno un brano: la prima testimonianza dall'*Eubemerus* è introdotta da Lattanzio con le inequivocabili parole *Haec Ennii uerba sunt* (§ 1) e viene quindi presentata come una citazione testuale. Analoga conclusione si deve trarre anche per la seconda testimonianza, introdotta con le parole *item paulo post haec infert* (§ 7). Non sarà un caso che invece il terzo brano, che Lattanzio riporta come discorso indiretto e che ha tutta l'aria di essere un riassunto in forma rimaneggiata, viene introdotto dalla più generica formula *Reliqua Historia sic contexitur*, dove *contexitur* fa chiaramente riferimento solo alla *t r a m a* dell'*Historia* e non al suo dettato originale. È anche sulla base di queste osservazioni che in passato gli studiosi erano arrivati a distinguere, all'interno dei 12 brani dall'*Eubemerus* riportati da Lattanzio, 7 citazioni testuali<sup>26</sup> e 5 parafrasi o riassunti<sup>27</sup>.

Ebbene, anche di fronte a questa situazione, Winiarczyk, coerentemente con l'assunto che ho ricordato sopra, riporta i tre frammenti contenuti nel passo di Lattanzio ora analizzato come un testo continuo, senza introdurre alcuna distinzione non solo

<sup>26</sup> ENN. *Eub.* I, III, IV, VI, VII, VIII e XI V.<sup>2</sup> corrispondenti rispettivamente a 51, 54 (rr. 20-23), 62, 70, 67, 69 W.

<sup>27</sup> ENN. *Eub.* II, V, IX, X XII V.<sup>2</sup> corrispondenti rispettivamente a 52, 56-57-58, 66, 64, 75 W.

tra citazione testuale e testimonianza, ma neppure tra citazione e fonte: da questo punto di vista credo che l'edizione di Winiarczyk abbia segnato un passo indietro rispetto alla precedente edizione di Evemero a cura di F. Jacoby, il quale aveva distinto nettamente le citazioni testuali provenienti dall'*Euhemerus* tramite lo spaziato<sup>28</sup>. D'altro canto è doveroso ricordare che, come abbiamo in parte già visto, Winiarczyk non è stato il solo né il primo a contestare l'autenticità delle citazioni lattanziane dall'*Euhemerus* che anzi questa tesi è stata più volte riproposta sulla base di una varia combinazione di quattro argomentazioni che ora cercherò di passare in rassegna analiticamente.

*Citazioni di Lattanzio non autentiche* (1): *Euhemerus originariamente in versi?* – Certo, che le citazioni testuali di Lattanzio dall'*Euhemerus*, tutte in prosa, non siano autentiche verrebbe automaticamente dimostrato qualora si potesse appurare che la redazione originaria di quell'opera enniana era in versi.

Per la verità, questa tesi, che aveva avuto una certa fortuna fino agli inizi del XX secolo (vi aveva aderito anche Vahlen) sembrava definitivamente tramontata e ora viene giustamente respinta anche da Winiarczyk<sup>29</sup>: essa infatti è nata per ragioni di cui è stata già da tempo dimostrata l'inconsistenza e che potrei quindi trascurare del tutto: se vi ritorno sopra è per aggiungere alcuni ulteriori dati e considerazioni che ne riconfermano l'infondatezza.

In primo luogo, bisogna ricordare che, contrariamente a quanto si era sostenuto in passato, la tesi di un'originaria redazione in versi dell'*Euhemerus* non può trovare appiglio nella testimonianza dal *De re rustica* di Varrone che abbiamo discusso sopra: è vero che Winiarczyk attribuisce *apud Ennium ... in Euhemerii libris uersis* solo a un codice molto recente (b = Laur. 51, 4, del XV sec.) e a «Politianus», inducendo così a credere che essa si basi sostanzialmente su una congettura in luogo del testo *apud Ennium ... in ephemeridis uersibus*: e questa corruttela in effetti si presterebbe bene a essere corretta, come era stato proposto in passato, in *apud Ennium ... in Euhemerii uersibus*<sup>30</sup> e a offrire quindi un argomento a chi volesse sostenere che l'*Euhemerus* era in versi. Ma, come era già noto da molto tempo agli editori di Varrone, anche questo intervento di Poliziano, come molti altri, era una correzione da lui apposta in margine a un esemplare dell'*editio princeps* di Varrone (Venezia 1472) che ci è pervenuto (Paris, Bibl. Nat. Rés. S 439) sulla base di un codice oggi perduto: era quindi testo trådito, non congettura. Dalle collazioni di ulteriori manoscritti compiute da D. Flach per la sua edizione del *De re rustica* successiva (1996)<sup>31</sup> all'edizione di Winiarczyk (1991), e che in larga parte ho verificato personalmente grazie alle riproduzioni digitali dei codici ora disponibili in rete, possiamo inoltre ricavare che le parole *libris uersis* (e, con qualche incertezza di poco conto, *in Euhemerii*) sono sostanzialmente tramandate

<sup>28</sup> Cfr. F. JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, I, Berlin 1923<sup>1</sup> (Leiden 1957<sup>2</sup>), 63 F 12-26, pp. 309-312.

<sup>29</sup> Cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 116 che sulla questione offre una ricca dossografia a cui rimando.

<sup>30</sup> Così KRAHNER, *op. cit.*, p. 41 nella prosecuzione della nota \* di p. 40.

<sup>31</sup> M. TERENTIUS VARRO, *Gespräche über die Landwirtschaft*, I, hrsg., übers. u. erl. v. D. FLACH, Darmstadt 1996.



da tutti i codici del *De re rustica* a noi noti<sup>32</sup>.

Un altro argomento in base al quale si è cercato in passato di sostenere che la traduzione enniana dell'opera di Evemero fosse in versi è stato ricavato da una testimonianza di Colum. 9, 2, 2 s. = 24 W. in cui una delle varie teorie lì esposte sulle origini delle api viene attribuita a *Eubemerus poeta*: quel brano tuttavia parla di *Eubemerus* e non fa alcun riferimento a Ennio (e anche per questa ragione nessuno oggi vi ricorre più per dimostrare che l'*Eubemerus* di Ennio fosse in versi<sup>33</sup>).

Che – nonostante la già dimostrata infondatezza degli argomenti che abbiamo ora esposto – la tesi di un'originaria redazione in versi dell'*Eubemerus* di Ennio sia tornata a riemergere in epoca recente e recentissima in vari studi di lingua inglese (dove l'*Eubemerus* viene presentato come «a versified translation»<sup>34</sup> o «a poem»<sup>35</sup>) si deve, credo, soprattutto a una frettolosa consultazione dei *Remains of Old Latin* usciti nel 1935 a cura di E. H. Warmington<sup>36</sup> e forse anche a successive discussioni che, sulla base di argomenti ben poco convincenti, sono state dedicate al problema da Ogilvie e Gratwick<sup>37</sup>).

<sup>32</sup> Oltre che in **b** (f. 19v [*ipse contulā*]), come già segnalato da WINIARCZYK, *op. cit.* (1991), p. 49, sulla scorta della precedente edizione varroniana a c. di J. HEURGON (VARRO, *Économie rurale*, Paris 1978), in *Eubemeri libris uersis* è trådito anche da **f** (Laur, 51,1, f. 59<sup>r</sup> [*ipse contulā*]), e dall'importante **A** (Parisinus 6842 A, sec. XII-inizi del XIII, f.38r): sempre sulla base di una collazione di una riproduzione del codice disponibile in rete, è possibile ora anche chiarire agevolmente che l'equivoca precisazione che HEURGON e, sulla sua scorta, WINIARCZYK, aggiungono in relazione a questo codice «*in uebemeris libris uersis A (-s s.l.)*» (FLACH non dice nulla al riguardo) si riferisce a una *s* aggiunta sopra il rigo alla fine di *uersi* e non, come sarebbe anche possibile pensare, alla fine di *eubemeri*. Storpiano lievemente il nome *Eubemeri*, ma confermano la lezione *libris uersis* il **cod. Vind.** (in *Heueremi libris uersis*) e **m** (Laur. 30,10, f. 92 v. [*ipse contulā*]: in *humeris libris uersis*, parole a cui però segue immediatamente una strana zeppa in cui il nome compare in forma corretta: *alis in Eubemeri*). Più corrotta ma isolata la lezione del codice **c** (Malat. S 24,2) *meu homeri libris uersu*.

<sup>33</sup> Anche WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), pp. 10 s. nega qualunque attendibilità alla testimonianza di Columella sulla base di una vecchia ipotesi di Crusius comunemente accolta da tutti gli studiosi successivi: segnalo inoltre che, per quel problematico passo, A. BEGHINI, in un articolo di imminente pubblicazione in *MD*, propone una interessante interpretazione alternativa (e che in ogni caso conferma ulteriormente che le parole di Columella non possono essere usate per sostenere che l'*Eubemerus* di Ennio fosse in versi).

<sup>34</sup> Cfr. S. HONIGMAN, *Eubemerus of Messene and Plato's Atlantis*, in *Historia* 58 (2009), pp. 1-35, p. 5.

<sup>35</sup> Cfr. N.P. ROUBEKAS, *What is Eubemerism? A Brief History of Research and Some Persisting Questions*, in *Bulletin for the Study of Religion* 42 (2014), pp. 30-37, p. 30.

<sup>36</sup> Cfr. E.H. WARMINGTON, *Remains of Old Latin*, Cambridge (Mass.), I, 1935: questa edizione di Warmington è un'opera per tanti aspetti utile e meritoria, ma che in questo caso si attardava in un futile esercizio che aveva occupato molti filologi dell'Ottocento, e cioè la trasposizione dell'*Eubemerus* in versi (cfr. pp. 414-416).

<sup>37</sup> Cfr. R.M. OGILVIE, *The Library of Lactantius*, Oxford 1978, p. 56, secondo il quale l'*Eubemerus* sarebbe stato scritto originariamente in versi perché Ennio, per non meglio precisate regole letterarie della sua epoca, non avrebbe potuto scrivere in prosa: un'argomentazione che, credo, a ragione non è stata più ripresa da alcuno studioso successivo. Per sostenere che la redazione dell'*Eubemerus* fosse in versi (e in particolare in settenari trocaici) A.S. GRATWICK (in E.J. KENNEY-W.V. CLAUSEN [eds.], *The Cambridge History of Classical Literature*, II: *Latin Literature*, Cambridge 1982, p. 157 = *La letteratura latina della Cambridge University*, trad. it., v. 1, *Dalle origini all'elegia d'amore*, Milano 1993, pp. 259 s.) si richiama invece, ancora una volta, come già altri in passato, al parallelo con la favola esopica dell'allodola che

*Citazioni di Lattanzio non autentiche (2): la ratio laudandi di Lattanzio.* – Un argomento utilizzato da Winiarczyk per sostenere che in nessun caso le citazioni dall'*Euhemerus* riproducono il testo originale enniano è quello di negare affidabilità alla fonte Lattanzio<sup>38</sup>; e per sostenere questo Winiarczyk presenta in maniera fuorviante i risultati di una indagine di E. Laughton<sup>39</sup>, che Winiarczyk riassume nella tesi per cui Lattanzio, quando afferma di riportare testualmente Ennio, in realtà ne altererebbe il testo: e Winiarczyk presenta questa presunta conclusione di Laughton come un progresso rispetto alle tesi di Krug<sup>40</sup>, secondo il quale Lattanzio citava Ennio letteralmente: in realtà, come ricorda poco prima lo stesso Winiarczyk, Krug e Laughton, pur avendo indagato lo stesso argomento all'insaputa l'uno dell'altro, nella distinzione tra citazioni testuali e semplici parafrasi erano significativamente arrivati a risultati esattamente coincidenti<sup>41</sup>.

E soprattutto bisogna osservare che, al contrario di quanto sostiene Winiarczyk, il confronto tra i passi di Cicerone che conosciamo per tradizione diretta e le relative citazioni dichiaratamente letterali che ne fa Lattanzio servono a Laughton non a smentire, ma a confermare che anche quelle che Lattanzio afferma di riportare da Ennio debbono essere considerate citazioni letterali affidabili<sup>42</sup> (e che le piccole discrepanze che possiamo rilevare tra la tradizione diretta di Cicerone e le citazioni di Lattanzio sono, oltre che assai rare, anche facilmente giustificabili, talora anche come semplici errori non di Lattanzio, ma della sua tradizione manoscritta). Riporto qui solo uno degli innumerevoli, lampanti esempi analizzati da Laughton (*LACT. Din. Inst.* 2, 5, 7 ss.):

*Siquidem Lucilius Stoicus apud Ciceronem sic loquitur [De nat. deor. 2, 54]: “Hanc igitur in stellis constantiam, hanc tantam tam uariis cursibus in omni aeternitate conuenientiam temporum non possum intellegere sine mente ratione consilio. Quae cum in sideribus esse uideamus, non possumus ea ipsa non in deorum numero reponere”. Item paulo superius [De nat. deor. 2, 44]: “Restat – inquit – igitur, ut motus astrorum sit uoluntarius. Quae qui uideat, non indocte solum, uerum etiam impie faciat, si deos esse neget”. Nos uero et quidem constanter negamus ac uos.*

Gellio (2, 29) prima racconta ampiamente in una versione in prosa (§§ 3-16) e poi presenta come favola narrata anche da Ennio in una satira di cui riporta i due settenari trocaici conclusivi (§ 20): ma, come è stato più volte osservato, il parallelo appare fallace perché è Gellio stesso a documentare che la versione enniana della favola era in settenari trocaici (§ 20: *Hunc Aesopum apologum Q. Ennius in Saturnis scite admodum et uenuste uersibus quadratis composuit*), mentre nessuna indicazione in proposito troviamo nella nostra documentazione relativa all'*Euhemerus* (quanto al problematico rapporto tra la parafrasi gelliana in prosa e l'originale enniano in versi si vedano ora le equilibrate riflessioni di F. CITTI-P. PARADISI, *Pascoli, Ennio (sat. fr. 21-28 V.<sup>2</sup>; fr. 17 Bl.<sup>2</sup>) e l'allodola ciuffettina*, in B. PIERI-D. PELLACANI (a cura di), *Si uerba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-Boston 2016, pp. 45-52, in part. pp. 47-49.

<sup>38</sup> Cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 117.

<sup>39</sup> Cfr. LAUGHTON, *art. cit.*

<sup>40</sup> Cfr. KRUG, *art. cit.*

<sup>41</sup> Cfr. sopra, rispettivamente nn. 26 e 27.

<sup>42</sup> Cfr. d'altro canto le esplicite parole di LAUGHTON, *art. cit.*, p. 44: «In all the passages so far considered Lactantius indicates that he is quoting verbally, and in fact the general standard of accuracy is high».

Come si vede, Lattanzio introduce anche i brani di Cicerone con espressioni che indicano in maniera sufficientemente chiara che si tratta di citazioni testuali: *Lucilius Stoicus apud Ciceronem sic loquitur*; e poi: *item paulo superius [...] inquit*: e le citazioni che Lattanzio presenta come testuali collimano parola per parola, come è possibile constatare consultando una qualsiasi edizione critica moderna, con il testo di Cicerone che ci è pervenuto per tradizione diretta.

Credo inoltre che dalla *ratio laudandi* di Lattanzio si possa ricavare un ulteriore indizio a sostegno della tesi per cui l'apologista cristiano stava citando l'*Euhemerus* non solo testualmente, ma anche di prima mano da un esemplare integrale dell'opera enniana: oltre a presentare i brani enniani come citazioni testuali, infatti, Lattanzio più volte ne indica anche la posizione all'interno dell'opera di provenienza: per limitarmi solo a esempi tratti ancora una volta dai passi analizzati sopra, faccio osservare che, nel riportare le testimonianze relative alla genealogia di Giove, Lattanzio esordisce annunciando la citazione testuale (LACT. *Diu. Inst.* 1, 14, 2: *Haec Ennii uerba sunt*) di un ampio frammento enniano (*Var.* 64-82 [*Eub.* III] V.<sup>2</sup> = 54, 3-19 W.) a cui fa seguire la citazione testuale di un altro brano (*Enn. Var.* 83-86 [*Eub.* IV] V.<sup>2</sup> = 54, 20-23 W.) introdotto con la precisazione che nell'opera enniana esso si trovava «poco dopo» il frammento appena citato (*Diu. Inst.* 1, 14, 7: *Item paulo post haec infert*); a seguire, Lattanzio aggiunge un'ampia sintesi, questa volta non testuale (*Var.* 87-97 [*Eub.* V] V.<sup>2</sup> = 56-58 W.), di ciò che viene presentata come la «parte rimanente» del racconto delle vicende di Giove (LACT. *Diu. Inst.* 1, 14, 10: *reliqua Historia sic contextitur*): e anche l'affidabilità di queste indicazioni trova stringente conferma in precisazioni analoghe che Lattanzio fornisce per le citazioni di testi che conosciamo anche per tradizione diretta: proprio nel passo appena visto, ad esempio, una seconda citazione di Cicerone viene introdotta con la precisazione che essa si trova *paulo superior*, “poco sopra” la citazione immediatamente precedente: esattamente ciò che possiamo verificare oggi consultando il testo integrale del *De natura deorum*.

*Citazioni di Lattanzio non autentiche (3): aspetti linguistici e stilistici.* – In passato si è ritenuto di poter negare l'autenticità delle citazioni enniane in Lattanzio anche sulla base di considerazioni linguistiche e stilistiche. Si tratta di un aspetto della questione particolarmente interessante e importante, e anzi proprio quello su cui maggiormente, se non esclusivamente, richiamava l'attenzione Norden nel passo che ho citato sopra: ma si tratta anche dell'aspetto su cui ho bisogno di soffermarmi di meno. Bisogna infatti osservare che non solo quelle obiezioni sull'autenticità di lingua e stile erano state originariamente formulate in maniera del tutto apodittica<sup>43</sup>, ma anche che esse sono state ampiamente smentite da quel dibattito critico che Norden già sintetizzava nel 1913 e dagli ulteriori studi usciti in séguito che abbiamo già avuto occasione di menzionare e che, a quanto mi consta, finora nessuno ha mai messo in discussione<sup>44</sup>. Credo quindi che per i nostri scopi sia sufficiente riepilogare il risultato di questi studi riferendo l'inequivocabile conclusione a cui è giunto anche J. N. Adams

<sup>43</sup> Si veda ad esempio la trattazione di M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München 1907<sup>3</sup>, p. 120 e n. 1; ulteriore ricca dossografia in WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 116 n. 36.

<sup>44</sup> Cfr. in part. F. HACHE, *Quaestiones arcaicae*. [...] II. *De Ennii Euhemero*, Diss. Vratislaviae 1907, KRUG, *art. cit.*, e FRAENKEL, *art. cit.*

nella sua recentissima, ampia analisi linguistica e stilistica proprio di uno dei frammenti enniani che abbiamo già avuto più volte occasione di citare e discutere sopra (*Var.* 64-82 [*Eub.* III] V.<sup>2</sup> = 54, 3-19 W.):

«for the most part the Latin of our passage looks authentic for the period and for Ennius himself»<sup>45</sup>.

*Citazioni di Lattanzio non testuali (4): irreperibilità dell'Euhemerus* – Una volta eliminate le ragioni che dovrebbero indurci a postulare una originaria redazione in versi dell'*Euhemerus*, e una volta eliminati i dubbi sulla affidabilità della *ratio laudandi* di Lattanzio e sull'autenticità della lingua usata nei frammenti attribuiti a Ennio, resta in piedi una sola obiezione che dovrebbe mettere in discussione l'autenticità delle citazioni lattanziane e che è stata efficacemente sintetizzata e più volte ribadita da Winiarczyk (da ultimo in WINIARZYK, *op. cit.* (2013), p. 118, da cui cito):

«it seems highly unlikely that writing the *Divinae institutiones* in Asia Minor at the start of the 4<sup>th</sup> century AD Lactantius would have had access to Ennius' original script».

Anche questa tesi, è bene osservare, non è prerogativa del solo Winiarczyk perché essa era stata già sostenuta in uno studio specifico sulle fonti di Lattanzio, uscito nel 1978 a cura di Ogilvie<sup>46</sup> il quale a sua volta, come vedremo tra poco, applica al caso particolare di Lattanzio una opinione vulgata di portata più generale.

Per valutare adeguatamente l'argomentazione di Winiarczyk, converrà analizzarla distinguendo i due diversi aspetti che la costituiscono: quello geografico e quello cronologico.

*Irreperibilità dell'Euhemerus (a): l'aspetto geografico.* – Anche per una ragione che dirò tra poco, non ho compiuto specifiche ricerche sulla presenza e diffusione in Asia Minore, in epoca tardoantica, di copie di testi della letteratura romana, e di quella arcaica in particolare; per quanto ho visto finora, tuttavia, tale presenza non mi pare affatto, in linea generale, un'ipotesi peregrina: nell'ambito di una ricerca sulla fortuna di un testo come la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio a Bisanzio in età giustiniana P. Mastandrea osserva ad esempio che

«negli anni intorno al 550 la *regia civitas* sul Bosforo costituiva sicuramente il principale centro di studi della romanità, ricco di biblioteche bilingui ancora intatte, frequentato da una classe-media di funzionari formati secondo gli schemi inveterati della cultura profana»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. J.N. ADAMS, *An Anthology of Informal Latin, 200 BC - AD 900 Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge 2016, p. 49. Queste conclusioni per altro erano già state ampiamente confermate con una approfondita analisi stilistica e linguistica estesa a tutti i frammenti dell'*Euhemerus* in E. COURTNEY, *Archaic Latin Prose*, Atlanta (Georgia) 1999, pp. 27-39.

<sup>46</sup> Cfr. OGILVIE, *op. cit.*, p. 56.

<sup>47</sup> P. MASTANDREA, *Conoscenza dell'autore e circolazione del testo a Bisanzio in età giustiniana*, in V. MARAGLINO (a cura di), *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, Bari 2012, pp. 9-37: p. 15.

e a conclusione della sua ampia e documentata disamina Mastandrea afferma che

«per questo, e per altri minori indizi qui sopra segnalati, occorre credere che il testo di Plinio nella sua interezza circolasse ancora, a Costantinopoli, in età giustiniana; l'ultimo tempo, e forse ormai l'unico posto al mondo, ove si trovava un pubblico di lettori in grado di apprezzare edizioni di autori latini profani, anche al di fuori dei canoni della scuola»<sup>48</sup>.

E, ai fini della nostra discussione, ancora più notevoli sono i risultati a cui P. Mastandrea sta giungendo in merito alla conoscenza diretta che, ancora nel VI secolo, si doveva avere a Costantinopoli di un'opera della letteratura latina arcaica come gli *Annales* di Ennio:

«ciò che colpisce di più è lo scoprire – contro le opinioni prevalenti in merito – che non solo alla metà del sesto secolo dovevano esistere alcune copie degli *Annales* a Costantinopoli, ma che la lettura di quel venerando poema era ancora apprezzata e diffusa, viva e operante, nei poeti di scuola come Corippo e forse nei suoi committenti: senatori occidentali emigrati, depositari di tesori librari che sopravvivevano nelle biblioteche private e pubbliche della Nuova Roma»<sup>49</sup>.

E se è vero che Lattanzio non scrisse le *Divinae institutiones* a Costantinopoli, bisogna d'altro canto riconoscere che non le compose in un villaggio sperduto, bensì a Nicomedia, che alla sua epoca era stata elevata da Diocleziano al ruolo di capitale della parte orientale dell'impero romano e per questa ragione resa magnificente dall'imperatore<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> MASTANDREA, *art. cit.* (2012), p. 37.

<sup>49</sup> P. MASTANDREA, *Gli Annales di Ennio: reliquie e relitti*, in *BStudLat* 37 (2007), pp. 497-503: p. 503; sulla questione MASTANDREA è tornato più volte: l'ultima, assai di recente, con ulteriore, ricca discussione e documentazione in *Leggere gli Annales di Ennio a Costantinopoli*, in G.M. MASSELLI-F. SIVO (a cura di), *Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini. Tra Fortleben ed esegesi*, Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016), Foggia 2017, v. I, pp. 29-62 (debbo la segnalazione di questo contributo all'amico Ernesto Stagni).

<sup>50</sup> Su questo punto ha insistito giustamente E. HECK, in *Gnomon* 52 (1980), pp. 572-574, in part. p. 573, nella recensione a OGILVIE, *op. cit.*, il quale già aveva negato a Lattanzio una conoscenza diretta di molti degli autori da lui citati proprio sulla base del presupposto che l'apologista cristiano a Nicomedia non aveva a disposizione alcuna biblioteca. D'altro canto, sulla diffusione capillare di biblioteche anche in centri minori dell'Asia Minore cfr. già G. PASQUALI, nella voce *Biblioteca* scritta originariamente per la *Enciclopedia Treccani* (1930), e rist. in G. PASQUALI, *Rapsodia sul classico*, a cura di F. BORNHANN-G. PASCUCCI-S. TAMPANARO, Roma 1986, pp. 34-50 (da cui cito), che alla luce della imponente documentazione (per lo più epigrafica) già allora disponibile arrivava alla conclusione che (p. 45) «si sarebbe tentati di supporre che non vi fosse città anche piccola che ne fosse priva». Si ricordi inoltre che, come per altro segnala lo stesso WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 118 n. 48, una conoscenza di prima mano di molte rare opere della letteratura latina arcaica viene comunemente ammessa nel caso di Nonio Marcello (sulla questione cfr. da ultimo P. GATTI nella introduzione a NONIUS MARCELLUS, *De compendiosa doctrina*, ed. crit. a c. di P. GATTI-R. MAZZACANE-E. SALVADORI, vol. 1: Libri I-III, a c. di R. MAZZACANE, con la collaborazione di E. MAGIONCALDA, Firenze 2014, p. XIV), un autore la cui datazione è discussa, ma sicuramente successiva al II sec. d.C. (GATTI, *op. cit.*, p. VIII, da ultimo ribadisce la datazione vulgata al IV sec. d.C.) e che visse a *Thubursicum* o *Thubursicu*, nome di due città dell'Africa proconsolare (*Thubursicum Bure*, oggi Tébusouk, nella Tunisia settentrionale, e *Thubursicum Numidarum*, oggi Khamissa, nel-

In ogni caso, pur riconoscendo l'indubbio interesse di ulteriori ricerche e approfondimenti sulla diffusione di testi latini in Asia Minore in epoca tardoantica, credo di poter respingere l'argomentazione, per così dire, geografica usata da Winiarczyk soprattutto sulla base di un altro ordine di considerazioni: innanzitutto si osservi che, per venire a sapere che esisteva una traduzione latina di Evemero a opera di Ennio, Lattanzio non aveva bisogno di imbattersi per caso in una copia di quel testo custodita nelle biblioteche che frequentava abitualmente: a Lattanzio bastava leggere la testimonianza sulla traduzione enniana di Evemero contenuta nel brano del *De natura deorum* di Cicerone che abbiamo analizzato sopra, un testo che il *Cicero Christianus* Lattanzio conosceva pressoché a memoria. E che Lattanzio avesse ben presente in particolare il passo ciceroniano su Evemero e Ennio è d'altro canto sicuro perché lo cita quasi alla lettera in un passo delle *Divinae institutiones* (1, 11, 33-34):

33. *Antiquus auctor Eubemerus [...] historiam [...] contexuit [...] 34. Hanc historiam et interpretatus est Ennius, et secutus*

Come si vede, infatti, Lattanzio, dopo aver presentato al § 33 l'opera dell'Evemero greco, da lui descritta come *historia*, prosegue al § 34 affermando che *Hanc historiam et interpretatus est Ennius et secutus*, così come Cicerone nel *De natura deorum* aveva detto *quem noster et interpretatus est et secutus praeter ceteros Ennius*.

E soprattutto si noti che il passo di Cicerone forniva tutte le informazioni che potevano suscitare il più vivo interesse per l'opera enniana in chi, come il Lattanzio delle *Divinae institutiones*, in nome della fede cristiana era impegnato in una polemica contro la religione pagana e i suoi falsi dei: Cicerone infatti dava notizia di un'opera in cui la natura divina degli dei pagani veniva negata da un autore pagano, e per di più da un autore a cui veniva riconosciuto un prestigio indiscusso come Ennio. Anche ammesso dunque che Lattanzio non avesse a portata di mano una copia dell'*Eubemerus*, appare del tutto plausibile immaginare che su impulso del brano di Cicerone si sia dato da fare per procurarsela, magari mandandola a cercare in altre parti dell'impero, anche a Roma stessa: e anzi questa a me pare in assoluto la ricostruzione più verosimile del modo in cui Lattanzio sia arrivato prima a conoscere l'*Eubemerus* di Ennio, e poi a procurarsene una copia<sup>51</sup>.

*Irreperibilità dell'Euhemerus (b): l'aspetto cronologico* – Una volta messo da parte l'aspetto geografico, emerge credo in tutta la sua nettezza la vera e unica ragione che, a mio avviso, ha indotto studiosi passati e recenti, e potrebbe continuare a indurre anche studiosi futuri, a negare fede all'autenticità delle citazioni dall'*Eubemerus* conservateci da Lattanzio: si tratta di una ragione di carattere cronologico, perché consiste nella difficoltà di ammettere che un'opera della letteratura latina arcaica come

l'Algeria nord occidentale). Che Nonio fosse attivo più probabilmente nella seconda perché essa «ebbe presumibilmente una vita culturale piuttosto sviluppata» (GATTI, *op. cit.*, p. IX) è una plausibile argomentazione che non può tuttavia nascondere il fatto che stiamo comunque parlando di città di secondaria importanza e certo non paragonabili al ruolo che ebbe la città di Nicomedia nel IV sec. d.C.

<sup>51</sup> Quanto osservo in particolare per l'*Eubemerus* di Ennio trova una consonanza con ciò che più in generale già HECK, *art. cit.*, p. 574, sempre in dissenso da OGILVIE, osservava sul modo in cui Lattanzio avrebbe potuto procurarsi le opere da lui citate.

l'*Eubemerus* di Ennio si fosse conservata in forma integrale almeno fino all'epoca di composizione delle *Diuinae Institutiones*, cioè almeno fino agli inizi del IV sec. d.C. Ed è proprio con una riflessione su questo punto che vorrei concludere questo mio primo, provvisorio bilancio della ricerca che sto conducendo sulla sopravvivenza della letteratura latina arcaica in epoca tardoantica.

### 3. SOPRAVVIVENZA DELLA LETTERATURA LATINA ARCAICA IN EPOCA TARDO ANTICA E IL CASO DELL'*EUHEMERUS*: ALCUNE PROVVISORIE CONCLUSIONI

Che la letteratura latina arcaica (con l'eccezione di Plauto e Terenzio), già a partire dal III sec. d.C., subito dopo il periodo di fortuna conosciuto all'epoca della moda arcaista, fosse pressoché scomparsa e quindi citata solo di seconda mano, non è tesi isolata di Winiarczyk e Ogilvie, ma rispecchia un'idea comune che mi è possibile far risalire almeno fino alla monografia enniana pubblicata da L. Müller nel 1884<sup>52</sup>. Ma negli studi moderni sarebbe facile rintracciare ulteriori testimonianze di questa tesi: per venire a epoca recente, basti qui ricordare che anche sul presupposto che già nel III secolo la letteratura latina arcaica fosse totalmente scomparsa si basa la ricostruzione della cultura del IV sec. d. C. delineata di recente da A. Cameron in *The Last Pagans in Rome*<sup>53</sup>.

E tuttavia, nel corso della mia ricerca sto rilevando con mia grande sorpresa che tale tesi viene ripetutamente presupposta ma, almeno a quanto mi consta, mai dimostrata; e d'altro canto, proprio il persistere di tale tesi – che a questo punto chiamerei piuttosto pregiudizio – ha reso e rende tuttora difficile una raccolta organica delle testimonianze che potrebbero contraddirlo: tali testimonianze, che pure esistono e di cui sto conducendo una raccolta sistematica<sup>54</sup>, sono state infatti trattate isolatamente, rendendo così più facile neutralizzarle con il ricorso alle ipotesi più svariate, la cui unica ragione d'essere è però spesso proprio la difesa della tesi pre-costituita di una scomparsa della letteratura latina arcaica dopo il II sec. d.C.<sup>55</sup>.

Questo atteggiamento di rifiuto pregiudiziale tenuto fin qui da molti studiosi emerge a mio avviso con particolare nettezza proprio dal modo in cui sono state trattate le testimonianze sull'*Eubemerus* di Ennio in Lattanzio, che da questo punto di vista rivestono un ruolo emblematico. Ricapitoliamo innanzitutto alcuni punti che,

<sup>52</sup> Cfr. L. MÜLLER, *Q. Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St. Petersburg 1884, p. 274.

<sup>53</sup> Cfr. A. CAMERON, *The Last Pagans of Rome*, Oxford-New York 2011: la posizione di Cameron a cui ho fatto sopra riferimento nel testo trova la sua formulazione più limpida a p. 410.

<sup>54</sup> Mi limito qui a ricordare rapidamente, riservandomi la presentazione di altri ulteriori casi a un prossimo lavoro, due esempi eclatanti che ho già avuto modo di ricordare sopra: 1) la conoscenza diretta di innumerevoli testi della letteratura latina arcaica che unanimemente si attribuisce a Nonio Marcello 2) la sopravvivenza degli *Annales* enniani fino al VI sec. documentata dai lavori di MASTANDREA.

<sup>55</sup> Particolarmente interessante non per le conclusioni a cui giunge, ma perché mostra assai efficacemente quanto la questione sia controversa e tuttora inesplorata, è il dibattito tra E. Badian, H.D. Jocelyn, O. Skutsch, W. Suerbaum, M. Waszink registrato in calce a uno dei contributi raccolti in O. SKUTSCH (ed.), *Ennius. Sept Exposés suivis de discussions, Entretiens sur l'antiquité classique*, v. XVII, Genève 1972, pp. 348-352.

riguardo a tali testimonianze, ritengo di aver fissato con sufficiente sicurezza nelle pagine precedenti:

- si tratta di ampi e numerosi brani che in molti casi la stessa fonte presenta esplicitamente come citazioni testuali;

- l'affidabilità e l'accuratezza di queste citazioni testuali da un'opera oggi perduta sono confermate dal confronto con i casi in cui la stessa fonte afferma di citare alla lettera testi che conosciamo anche per tradizione diretta;

- la fonte mostra di ritagliare queste citazioni letterali all'interno di un testo più ampio, ed è in grado di precisare la loro posizione all'interno del contesto originario di provenienza;

- l'autenticità delle citazioni testuali è ampiamente e unanimemente confermata dall'analisi linguistica e stilistica.

Di fronte a dati come questi, credo che si imponga un'esigenza metodica ineludibile: per negare che Lattanzio attingesse direttamente all'opera originaria enniana, bisogna proporre una fonte alternativa che abbia una qualche plausibilità.

Credo che questo non si possa dire riguardo alle ipotesi che, a tale proposito, sono state finora avanzate dagli studiosi (e accuratamente elencate e discusse da Winarczyk<sup>56</sup>). Su alcune di queste ipotesi si potrebbero anche avanzare con facilità delle obiezioni specifiche: appare ad esempio a priori poco verosimile che testi così ampi e numerosi come le citazioni di Lattanzio dall'*Eubemerus* trovassero tutte posto in un commento agli *Aratea* di Germanico, come postulato da Ogilvie<sup>57</sup>; e tale ipotesi appare ancor più inverosimile se consideriamo che, come abbiamo visto sopra, nel riportare le già ampie citazioni dall'*Eubemerus*, Lattanzio mostra di compiere una selezione all'interno di un testo che doveva essere ancora più ampio; quanto all'ipotesi di una parafrasi in prosa di una redazione originaria in versi, già Vahlen, nel momento stesso in cui la prospettava<sup>58</sup>, ne confessava la mancanza di qualsiasi fondamento concreto ammettendo di non essere in grado di stabilire né «da chi» né «quando» tale parafrasi potesse essere stata fatta: e a ragione Laughton, nel valutare tale ipotesi, obiettava inoltre che Vahlen avrebbe dovuto aggiungere che è difficile, se non impossibile, immaginare non solo «da chi» e «quando», ma anche il «perché» di una simile parafrasi<sup>59</sup>; e particolarmente inverosimile mi pare la spiegazione, accennata di sfuggita da Gratwick, secondo la quale tale trasposizione sarebbe stata fatta per uso scolastico<sup>60</sup>: per negare la sopravvivenza in epoca tardoantica di un

<sup>56</sup> Cfr. WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), pp. 120 s. con la relativa bibliografia.

<sup>57</sup> Cfr. OGILVIE, *op. cit.*, p. 56, che riteneva di poter suffragare questa ipotesi osservando che tutte le citazioni che Lattanzio afferma di riportare dall'*Eubemerus* riguarderebbero Giove; ma anche ammesso e non concesso che fosse vero, questo presupposto non sarebbe sufficiente a trarre conclusioni di un qualche valore: risulterebbe infatti del tutto naturale e giustificabile il fatto che Lattanzio, nella sua difesa della religione cristiana, si fosse limitato a citare direttamente dall'*Eubemerus* solo i brani che potevano dimostrare la natura della più importante delle presunte divinità pagane. Ma soprattutto si osservi che in realtà Lattanzio (*Div. inst.* 1, 17, 9) riporta dall'*Eubemerus* anche una notizia relativa a Venere, presentata come *prima inuentrix* della prostituzione (*ENN. Var.* 142-145 [*Eub.* XII] V.<sup>2</sup> = 75 W): una citazione di cui apparirebbe impossibile giustificare la presenza all'interno di un commento agli *Aratea*.

<sup>58</sup> Cfr. VAHLEN, *op. cit.*, p. CCXXIV.

<sup>59</sup> Cfr. LAUGHTON, *art. cit.*, p. 36.

<sup>60</sup> Cfr. GRATWICK, *op. cit.*, p. 158.



testo della letteratura latina arcaica Gratwick si mostrava paradossalmente disposto ad ammettere che un testo come l'*Eubemerus*, che agli occhi di Cicerone risultava di contenuto ideologicamente assai spregiudicato e audace, fosse, seppure in forma alterata e semplificata, oggetto di interesse e di utilizzo nell'insegnamento.

Ma, senza entrare ulteriormente nel merito di ciascuna delle ipotesi finora avanzate, credo più importante un'obiezione generale di fondo: nel migliore dei casi, quelle ipotesi consistono in pure congetture non suffragate da alcuna prova<sup>61</sup> e che, appunto secondo lo schema classico della petizione di principio, trovano una loro motivazione solo nell'esigenza di indicare un'alternativa all'ipotesi, ritenuta *a priori* impossibile, di una sopravvivenza integrale dell'*Eubemerus* fino all'epoca di Lattanzio.

D'altro canto lo stesso Winiarczyk, alla fine della sua rassegna sulle varie ipotesi proposte, ammette onestamente che è difficile indicare da quale fonte alternativa al testo originale Lattanzio potesse attingere le citazioni dall'*Eubemerus*<sup>62</sup>: e in attesa che venga data una plausibile risposta a questa difficile domanda, e alla luce della documentazione disponibile e di quanto siamo venuti fin qui osservando, io credo che le citazioni di Lattanzio dall'*Eubemerus* di Ennio debbano essere considerate una delle prove più eloquenti che possono confutare la tesi vulgata secondo la quale la letteratura latina arcaica (con l'eccezione di Plauto e Terenzio) andò completamente perduta già alla fine II secolo d.C. e dimostrare che opere anche rare di quella letteratura come appunto l'*Eubemerus* sopravvissero in forma integrale fino a epoca più tarda.

#### ABSTRACT

Questo articolo si propone di dimostrare che le citazioni di Lattanzio dall'*Eubemerus* di Ennio sono una delle prove più eloquenti che possono confutare la tesi vulgata secondo la quale la letteratura latina arcaica (con l'eccezione di Plauto e Terenzio) andò completamente perduta già alla fine II secolo d.C.

The aim of this paper is to argue that Lactantius' quotations from Ennius' *Eubemerus* are among the strongest evidences that can refute the common view that archaic Latin literature (with the exception of Plautus and Terence) was completely lost toward the end of the 2nd c. CE.

KEYWORDS: Ennius; Lactantius; Archaic Latin literature; Euhemerus.

Alessandro Russo  
 Università di Pisa  
 alessandro.russo@unipi.it

<sup>61</sup> O, come nel caso della ipotesi di Ogilvie vista sopra (n. 57), suffragate da prove inconsistenti.

<sup>62</sup> WINIARCZYK, *op. cit.* (2013), p. 121.